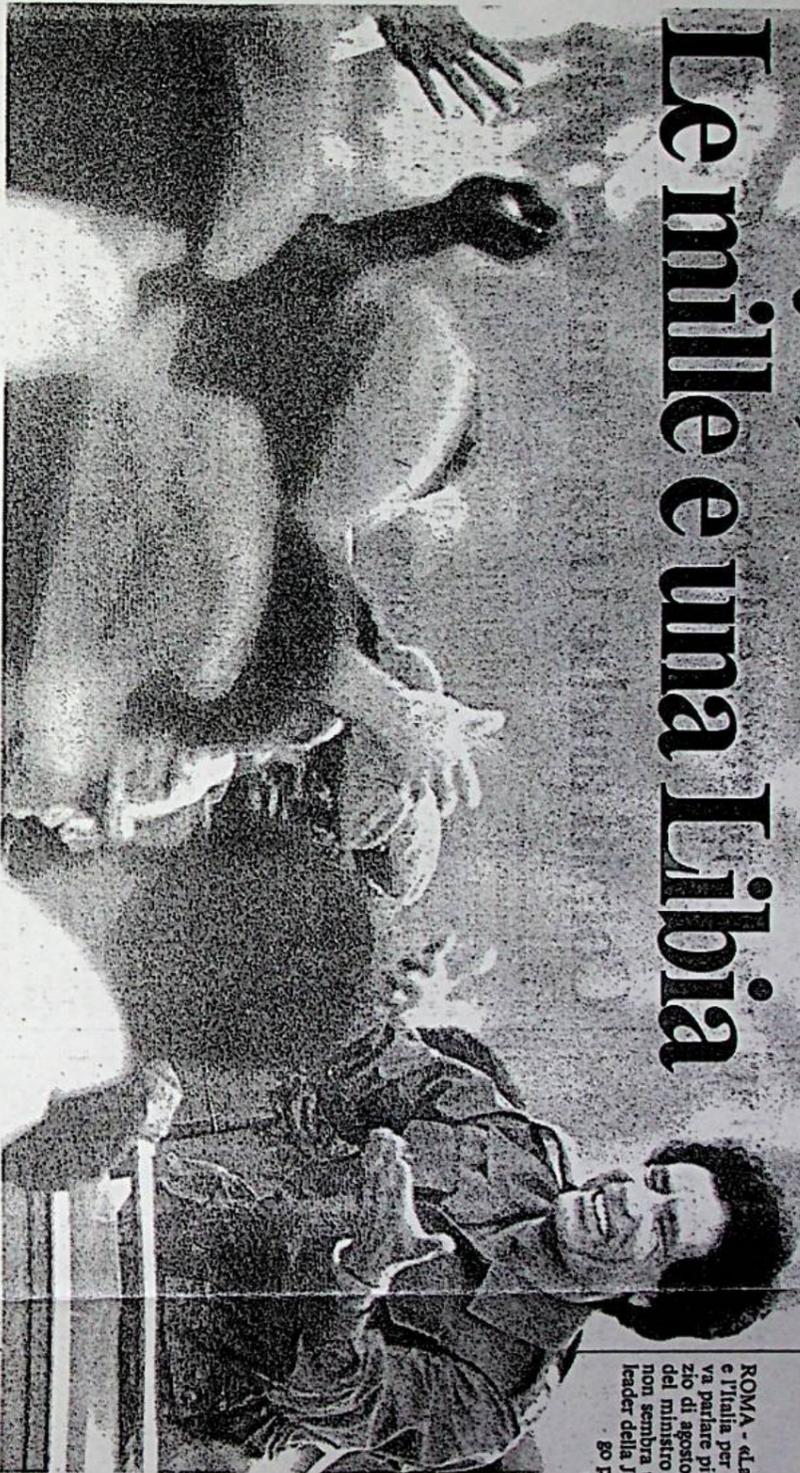


Fedayn, affari e oro nero Le mille e una Libia



IL DIALOGO
**Gheddafi ci riscopre:
 Italia, porta d'Europa**

di ROBERTO LMI

ROMA - «La Libia sarà per l'Italia il ponte verso l'Africa e l'Italia per la Libia la porta verso l'Europa». Non poteva parlare più chiaramente il colonnello Gheddafi all'inizio di agosto, alla conclusione dell'ultima visita in Libia del ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Questa volta non sembra trattarsi di uno dei molti slogan lanciati dal leader della Jamahiriya. Beni della conclusione di un lungo percorso che ha portato Gheddafi a ridefinire drasticamente le sue priorità politiche: basta con le velleità di cavalcare una "rivoluzione panaraba", occhi puntati invece a favorire uno sviluppo africano. Su tali basi, per usare le parole di Dini, tra Italia e Libia è iniziato un partenariato rafforzato che permette ormai di lavorare in profondità su temi concreti di cooperazione politica, economica e culturale.

Cooperazione politica innanzi, tutto. Per accreditare la propria spolia moderata e mettere fine a un lungo isolamento politico e alle altrettanto lunghe - e pesanti - sanzioni internazionali imposte dall'Onu alla Jamahiriya, Gheddafi aveva infatti chiesto aiuto all'Italia. Paese che con Tripoli ha storici, anche se travagliati, rapporti. La richiesta non è caduta nel vuoto. La Farnesina si è impegnata a contribuire a far uscire la Libia dalla trappola in cui Gheddafi l'aveva cacciata dal 1992, quando si era rifiutato di consegnare alla giustizia internazionale due ibridi sospettati per l'attentato a un aereo della Pan Am nel cielo di Lockerbie (Scozia).

Il primo passo avanti è stato ottenuto quando la scorsa primavera il colonnello ha accettato di far processare i suoi concittadini, pur continuando a proclamare l'estranietà della Libia dagli attentati terroristici. L'Onu ha sospeso l'embargo. La strada per riannettere Gheddafi nella comunità internazionale era aperta. E su questa via l'Italia si è mossa con decisione, anche con l'appoggio degli Usa. Con successo: di recente Gheddafi ha dichiarato di aver abbandonato ogni relazione con organizzazioni terroristiche. La diplomazia italiana è impegnata a valorizzare le iniziative di mediazione della Libia in Africa, dal Sudan (guerra civile) al conflitto tra Etiopia ed Eritrea.

Collaborazione economica. Spesso l'embargo l'Eni ha potuto firmare l'accordo - al quale stava lavorando da anni - per un gasdotto sottomarino che collegherà la Libia con la Sicilia. Il progetto prevede l'estrazione e il trasporto di metano libico in Italia. La produzione a regime (nel 2003) sarà di 10 miliardi di metri cubi di gas e comporterà investimenti per oltre dieci miliardi di lire. La Libia (ha riserve di petrolio per 3 miliardi di tonnellate) è il maggior produttore di greggio del Nord Africa e primo fornitore dell'Italia (oltre il 30% del nostro fabbisogno).

Collaborazione finanziaria. Tripoli ha bisogno di tornare ad essere un protagonista nel mercato degli investimenti: la grande liquidità di cui dispone è stata investita in passato in Occidente. In Italia, tra l'altro, vi sono partecipazioni libiche nella Fiat, nella Banca di Roma - dove di recente la partecipazione libica è salita al 10% del capitale -, nella banca Ubae. Uno dei dossier più "sensibili" che resta aperto è il recupero dei crediti italiani (circa 800 miliardi di lire) il cui rimborso dovrebbe iniziare a settembre dopo la firma di uno specifico accordo italo-libico.

Collaborazione turistica e culturale. Gli accordi raggiunti prevedono impegni italiani nel settore turistico e archeologico, nella ricerca scientifica e nell'istruzione. E la riattivazione a Tripoli dell'Istituto di cultura italiano.

**Colonizzazione
 e tolleranza:
 l'anima dei vinti
 era rimasta inloccata**

Nelle campagne e negli spazi aperti, il dominio romano provò importanti trasformazioni economiche e sociali. Qui, tuttavia, l'impronta culturale di Roma era meno forte, talvolta addirittura impalpabile. Un vescovo tarantino, Sinisio, osservò che nell'entroterra della Cirenaica nessuno o quasi parla dell'imperatore e della sua corte. Certo, gli uomini sanno che c'è sempre un imperatore in vita, perché a ricordarglielo vengono ogni anno gli esattori delle tasse: ma non è molto chiaro chi egli effettivamente sia. Non meravigliamoci di questa testimonianza: l'impero romano fu tanto vasto, potente e longevo anche perché i vincitori non presero d'incendio la loro cultura in tutti i sudditi. E così, quando visitiamo le rovine di Cirene, è bene non dimenticare le parole di Sinisio.

ridere per la sua ingenuità. «Che giochi pure», ci disse all'epoca un analista di Washington. Cambio tono quando si accorse che Gheddafi contribuiva con armi e sovvenzioni a chi, non soltanto nel Terzo mondo, combatteva - con o senza l'arma del terrorismo, poco importava - per la "causa".

All'inizio degli anni '80 il leader era nel mirino degli americani. Lui continua a dirlo: furono loro ad abbattere l'aereo dell'Alitalia in volo su Utica durante un fallito tentativo di coprire il velivolo che lo trasportava dalla Libia a Belgrado. Nell'aprile 1986, sostenendo che Tripoli fosse il mandante di un attentato compiuto contro militari americani in una discoteca di Berlino, Reagan fece bombardare la Giambiya. Fu colpita anche la residenza di Gheddafi.

Ne rimase sconvolto. E l'isolamento a cui sarebbe stato sottoposto dopo l'attentato di Lockerbie lo avrebbe reso ancora più incerto e testardo. Cercò di amarsi. Gli americani denunciavano la costruzione «di uno stabilimento per la fabbricazione di armi chimiche» e minacciarono di ricorrere alle armi nucleari se fosse necessario.

Soltanto Mubarak, in questi lunghi anni, ha mantenuto con Gheddafi un rapporto di amicizia. È stato sicuro mentre il suo costante sostegno discreto (insieme con il canto corteggiamento dell'Italia, convinta tra l'altro dell'importante funzione anti-fondamentalista di Gheddafi) a indurre il leader libico a evitare nuove avventure

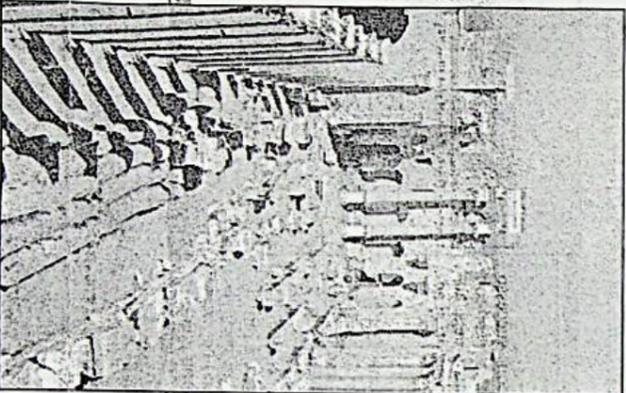
**tacito
 bombardamento
 presunta
 ni chimiche,
 con l'Occidente**

ASSATO

di ANDREA GIARDINA

ETÀ imperiale il dominio romano in Africa coinvolgeva varie province corrispondenti a parti degli attuali Marocco, Algeria, Tunisia. L'Egitto era giustamente considerato un'entità separata.

Interesse per l'Africa romana è stato profondamente rinnovato dall'ideologia. Soprattutto nella prima metà del secolo, gli storici e gli studiosi europei hanno messo sul parallelismo missione civilizzatrice ma è quella delle potenze coloniali moderne: un tempo romani avevano portato tra sponde del Mediterraneo, la città, gli acquedotti, le arti, la lingua latina; ora c'era - i francesi e gli italiani - dovevano riprendere opera interrotta dai barbari dall'Islam, restituendo



A fianco, le rovine di Leptis Magna. La Libia è molto ricca di ritrovamenti archeologici di epoca romana



Gli splendori africani della romanità

I territori africani a una comune cultura europea. Nel periodo della decolonizzazione, gli studiosi nordafricani hanno cercato di accreditare una visione radicalmente opposta: il dominio dei romani era stato brutale, ma aveva dovuto fare i conti con una forte e mai spenta resistenza di carattere bellico e morale; la romanizzazione era stata inoltre un fenomeno superficiale, che non aveva inlaccato

l'anima dei vinti. Al mito dell'impero si opponeva così il mito, non meno falso, di una coscienza nazionale e sociale lasciata in eredità all'Africa contemporanea dagli antichi popoli indigeni.

La ricerca storica e archeologica degli ultimi decenni può essere vista come il tentativo di superare i limiti di queste visioni. Anche chi disapprova la retorica classicistica deve riconoscere che i

monumenti dell'Africa romana, e soprattutto quelli della Libia, danno l'impressione di una straordinaria magnificenza: visitare Leptis, Cirene o Sabratha vuol dire fare un tuffo negli splendori della romanità.

L'Africa romana non era una terra «económica» nel senso moderno e detritore del termine: era sottoposta al tributo, e i governatori erano nominati dall'imperatore, ma le sue città avevano un alto grado di autonomia amministrativa. A differenza del colonialismo cristiano, il dominio romano non richiedeva la conversione più o meno spontanea degli indigeni, e i culti locali convivevano con quelli greco-romani, dando spesso vita a forme originali di sincretismo. I romani inoltre non erano razzisti, e davano più importanza ai tratti culturali e sociali che a